l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I valori della milanesità

VITTORIO SPINAZZOLA

Passato ormai qualche tempo dalle elezioni, si può tornare a riflettere con calma su uno degli aspetti più traumatici del voto: il successo clamoroso di una formazione localistica come la Lega lombarda. Ovvio farlo innanzitutto in rapporto diretto con l'allargamento crescente dei nostri orizzonti di civiltà in senso sovranazionale. All'avanzata dei processi di integrazione europea, quindi all'omologazione generale dei modelli di vita collettiva, risponde l'esigenza di riaffermare i motivi di presenza autonoma della propria comunità particolare. Una spinta ulteriore in questa direzione può essere venuta proprio dal crollo dei regimi separati dell'Est europeo, che ha avuto per effetto di accelerare l'unificazione del Vecchio Continente all'insegna della modernità capitalistica.

Il rafforzamento dell'idea di «grande patria» europea comporta insomma, non incomprensibilmente, la rinascita di un'idea di «piccola patria» regionale, provinciale. A galvanizzare questa tendenza ha poi provvisto la debolezza cronica dell'organismo statale italiano, e la crisi attuale dei suoi ordinamenti politici. Naturale che il sommovimento abbia assunto portata dirompente fra una popolazione dotata di un'identità etnica molto forte e orgogliosa, come la Lombardia. Milano ha da oltre un secolo una tradizione di diffidenza antagonistica nei confronti di Roma, percepita come sede di un potere politico-burocratico inefficiente, miope, corrotto.

La classe dirigente lombarda ha sempre inclinato ad affermare l'autonomia se non il primato del sociale sul politico, dell'economico sull'ideologico. E in questa chiave ha proclamato la propria volontà di fare da sé, provvedendo con le proprie risorse e capacità al benessere della collettività locale. La chiusura municipalistica ha dunque rappresentato non l'antitesi ma l'altra faccia dell'apertura internazionale tipica della milanesità. D'altronde, non si può certo negare che questa mentalità abbia conseguito dei successi. A sorreggere il modello di sviluppo lombardo è stato un sistema di valori coerente e a suo modo equilibrato: attaccamento al lavoro, efficienza produttiva, energia imprenditoriale, ma assieme cautela, buon senso amministrativo, riluttanza di fronte all'improvvisazione, all'avventurismo, agli ottimismi a buon mercato.

Sarebbe un errore gravissimo se questi valori tipici della milanesità venissero abbandonati alla gestione della Lega lombarda o di altre forze similari. La sinistra deve assumerli criticamente nel suo patrimonio ideale. Il punto è che nella mentalità milanese classica la concretezza aspra dello spirito imprenditoriale si accompagnava a un sentimento non mentito di solidarietà civile. Il moralismo ambrosiano invitava non tanto alla beneficenza spicciola quanto alla predisposizione di misure atte a favorire l'allargamento della base di consenso goduta dalle strutture istituzionali, evitando di esasperare i conflitti e consentendo una relativa mobilità sociale. Su questa base, la collettività milanese e lombarda ha potuto dimostrare una grande capacità assimilatrice, accettando e sapendosi avvalere intelligentemente degli apporti di vasti flussi immigratori, senza dar luogo ai fenomeni di rigetto verificatisi in altre regioni del Nord.

È questo fulcro della milanesità a venire rimesso in causa dall'antimeridionalismo della Lega. Evidentemente ciò ha un significato di sfiducia profonda nelle potenzialità dinamiche attuali del modello di sviluppo milanese: a prevalere è soltanto un istinto di autodifesa, marcatamente conservativo e appunto perciò privo di futuro. È vero però che bisogna pure riconoscere un fondamento di realtà alle preoccupazioni della piccola e media imprenditoria brianzola o varesotta o bresciana, che costituisce il nucleo economico duro della Lega. L'apertura delle barriere doganali, nel vicinissimo 1993, profila o può fare temere dei grossi rischi per questi ceti di borghesia produttiva.

La paura di non reggere l'invasione della concorrenza straniera determina una rozza volontà di rivalsa nei confronti dello Stato italiano. Qui precisamente si colloca la crisi del rapporto fiduciario di questi ceti con la Democrazia cristiana, che li ha rappresentati maggioritariamente lungo l'intero dopoguerra. D'altronde i socialisti non sono riusciti a subentrarle in una funzione analoga: in effetti entrambi i partiti si sono in notevole misura «meridionalizzati», come anche i recenti risultati elettorali dimostrano. Ecco allora la sfiducia investire l'intero sistema politico, corroborando l'impulso a dar vita a una nuova formazione, che si assuma la rappresentanza diretta degli interessi che si sentono minacciati. Va constatato purtroppo che una forza autenticamente di sinistra, si chiami partito comunista o con altro nome, non può non incontrare serie difficoltà obiettive nel compito di conciliare i legittimi interessi di sviluppo della media borghesia produttiva lombarda con gli interessi generali della collettività nazionale. E tuttavia questo è un passaggio obbligato per qualsiasi programma di soluzione della gestione Italia, sul piano economico, civile, morale; impossibile dare per perduto l'apporto di gruppi e strati sociali così significativi. È certo indispensabile promuovere una profonda revisione e revitalizzazione statuaria degli enti locali, anzitutto la regione, per conferirle autorità più piena e assieme avvicinarla maggiormente alla gente: i comunisti hanno le carte bene in regola per farlo. Ma sarebbe illusorio ritenere che le operazioni a livello istituzionale bastino per intervenire sulle radici del fenomeno Lega, che sono strutturali, non soltanto sovrastrutturali: mi si passi il linguaggio veteromarxista.

Occorre poi aggiugere un'ultima considerazione. I gruppi promotori della Lega hanno dimostrato la capacità di aggregare il consenso di fasce notevoli di elettorato popolare. Le parole d'ordine di esaltazione dell'identità etnica lombarda e gli accenti a una concezione statale federalista possono aver esercitato un ruolo opportuno di cemento ideologico interclassista. Ma il fatto essenziale è che settori non secondari dei ceti subalterni vedono nella buona tenuta del sistema economico regionale la vera garanzia per continuare a godere di quel tanto o poco benessere che hanno indubbiamente raggiunto. Non per nulla a votare Lega sono stati anche non pochi immigrati, più o meno recenti, che si sono integrati nella realtà lombarda e che ora avvertono con urgenza particolare la preoccupazione di difendere le loro faticate conquiste. Si profila così la costituzione di una sorta di «blocco storico» su scala localistica, a egemonia padronale e con una sua base di massa.

Anche qui occorre ripetere che non è facile, per un partito di sinistra, l'impresa di saldare due obiettivi assai dissimili: perseguire la sacrosanta difesa dei ceti più deboli, bisognosi, emarginati, senza tuttavia rinunziare ad avere un rapporto con altri ceti, in qualche misura più forti, ma che a torto o a ragione non si sentono affatto garantiti e protetti abbastanza. Nondimeno, lo sforzo di coordinare queste istanze diverse è compito non rinunciabile, se si vuole costruire un sistema di alleanze alternativo a quello su cui da decenni si regge il potere di governo della Democrazia cristiana.

Tra imprese di Stato e gruppi privati c'è un intreccio perverso di dare e avere
Perciò il rimedio indicato da Cavazzuti non risolve la questione reale del degrado

Vizi pubblici, virtù private? È una formula falsa

LUCIO LIBERTINI

1. Vorrei intervenire sulle questioni poste da Filippo Cavazzuti nell'articolo pubblicato dall'*Unità* l'11 giugno («Privatizzare non è peccato»). Lo faccio per esprimere un dissenso, in quel clima di rispetto e stima reciproci che c'è tra noi al Senato. E ciò mi è tanto più facile perché condivido anch'io le preoccupazioni che ispirano quell'articolo, anche se non ne condivido le conclusioni. Quelle preoccupazioni, che sono di tutti noi, riguardano la condizione di degrado che, con alcune lodevoli e significative eccezioni, connota il sistema delle imprese pubbliche in Italia. Un sistema corroso dalla lottizzazione politica, dal clientelismo; segnato profondamente da gravi deficit e da insufficiente produttività; cresciuto in molti casi all'insegna di un assistenzialismo privo di reali ragioni.

Cavazzuti – ma non è solo lui – immagina un rimedio drastico. La privatizzazione – ecco il punto – realizzata con una generale trasformazione in società per azioni, e anche con la possibilità che i privati detengano il controllo del pacchetto azionario, costringerebbe tutte le aziende a misurarsi con le regole oggettive e impersonali del mercato, e taglierebbe alla radice ogni fenomeno deteriore. C'è anche chi sostiene che a queste imprese lo Stato non dovrebbe fornire neppure i fondi di dotazione (anche se considerati partecipazione alla ricapitalizzazione), e che dunque, questo sistema di imprese dovrebbe ricorrere unicamente al mercato anche per questo aspetto. Naturalmente in coloro che ragionano così, da una sponda democratica, c'è anche la volontà sincera di mettere in piedi parallelamente una forte legislazione antitrusts e regole del giuoco ferree, valide per tutti.

Temo fortemente che questo rimedio sia sbagliato, anche perché non corrisponde ad una corretta analisi della società, e sono convinto che la via di una necessaria radicale riforma sia un'altra, che i comunisti, in Parlamento, hanno cercato di percorrere, anche con innovazioni tanto coraggiose quanto sconosciute, perché censurate accuratamente dai *mass media*. Nulla è peccato, caro Cavazzuti, e i comunisti hanno imparato a ragionare assai laicamente, mentre oggi è proprio il blocco conservatore che gronda ideologismi. Stiamo dunque ai fatti, alla realtà dei problemi.

2. Prima di tutto mi pare si debba rifiutare una visione che attribuisca al pubblico il vizio e al privato ogni virtù, immaginando che tra i due comparti esista una netta separazione. Così non è. I grandi gruppi privati vivono in stretta simbiosi con lo Stato, e spesso lo subordinano ai loro fini: anche se poi piangono lacrime di coccodrillo sull'assistenzialismo, sulle clientele, e sulla corruzione che, a ben vedere, cementano un sistema di potere al loro servizio.

Non a caso l'Italia è il paese che in Europa trasferisce di più alle grandi imprese, ogni anno, in varie forme, migliaia e migliaia di miliardi a fondo perduto, tanto da essere stata per questo richiamata all'ordine dalla Cee («concorrenza sleale delle imprese»). Non a caso l'industria pubblica è nata perché lo Stato, sin dal periodo fascista, si è dovuto far carico delle imprese private fallite; e anche recentemente, per fare solo un esempio, la Fiat si è fatta consegnare l'Alfa Romeo, ma ha appioppato allo Stato le sue aziende siderurgiche in crisi, con un rapporto di dare e avere tutt'altro che edificante. Gli investimenti pubblici alimentano famelici grandi gruppi privati, che impongono allo Stato, anche con la corruzione, costi astronomici (abbiamo un voluminoso *dossier* in proposito, dalle ferrovie alle telecomunicazioni). E quegli investimenti, e altri interventi costruiscono o stabilizzano un mercato del quale i grandi gruppi privati hanno necessità.

Sappiamo bene quale è la posta in giuoco a proposito delle banche, anche sulla scorta di una esperienza lunga un secolo. I grandi gruppi privati vorrebbero controllare le banche per canalizzare secondo i propri interessi i flussi di credito, anche nell'ambito di quella commistione tra banche e industrie che tanti frutti velenosi ha dato in ogni paese.

Insomma, ciò che accade nel pubblico è l'altra faccia di ciò che accade nel privato. Anche se, certo, i grandi gruppi privati pagano certi prezzi, dei quali si lagnano, per mantenere il sistema di potere nel quale sono immersi, e al quale, per intenderci, sono favorevoli sia Guido Carli che Cirino Pomicino.

3. Le società per azioni sono certo tra gli strumenti da prevedere e da realizzare, in rapporto a situazioni specifiche idonee. Ma questo strumento non risolve affatto in se stesso il problema della lottizzazione. Basta considerare che oggi le società per azioni a partecipazione statale sono lottizzate allo stesso modo degli Enti pubblici; senza dire che questa lottizzazione molte volte avviene con un accordo tra i ministri e i grandi gruppi privati (come è avvenuto per Schimberni e in molti altri casi). E se, per spezzare questo vincolo, si assegnasse ai privati il controllo del pacchetto azionario, lo Stato perderebbe ogni ragione del suo intervento, perché non disporrebbe più di uno strumento pubblico che sia in grado di rompere arretratezze, offrire servizi accessibili a tutti, orientare lo sviluppo, al di là della cruda logica del massimo profitto; e non si capirebbe perché si debbano mettere soldi dei contribuenti in queste imprese. Lo Stato sarebbe ridotto a quel ruolo di «guardiano di notte» che gli assegnavano i liberali dell'Ottocento, e per il quale non vedo molte nostalgie nei paesi avanzati, eccezion fatta per la signora Thatcher, che ha ridotto l'Inghilterra in così gravi condizioni.

Una legislazione antitrusts? Tutti siamo impegnati per realizzarla. Ma essa non è davvero all'orizzonte, e se accettassimo le privatizzazioni, ci troveremmo alla fine senza imprese pubbliche e senza una seria legislazione antitrusts.

4. Ecco perché occorre spostare radicalmente l'asse della risposta da dare al problema che Cavazzuti giustamente pone. Il vero compito del movimento riformatore è quello di *trasformare* le *imprese pubbliche*, spezzando le incrostazioni dell'assistenzialismo, del clientelismo, della inefficienza, e *insieme di rompere la simbiosi tra lo Stato e le grandi concentrazioni private*. Altrimenti il serpente si morde la coda.

In questa direzione si sono sviluppate le elaborazioni e le iniziative dei comunisti, lungo due linee direttrici.

Prima di tutto le imprese pubbliche vanno portate sul mercato e devono essere costrette a misurarsi con esso, assumendo la forma di società per azioni, o, in altri casi, di Enti pubblici economici di nuova definizione (le Ferrovie, le Poste, l'elettricità). Ciò si può fare se per tutte queste imprese si stabilisce la regola ferrea del pareggio del bilancio, dell'equilibrio tra costi e ricavi, sancendo tutto questo per legge, anche nel caso degli enti pubblici economici. Vanno mantenuti i fondi di dotazione statali per le società per azioni, ma essi devono diventare ad ogni effetto contributi alla ricapitalizzazione, con tutto ciò che comporta una tale definizione.

Naturalmente vi sono aziende pubbliche che debbono essere istituzionalmente in deficit, da noi abnormi, per le loro funzioni nazionali e sociali. È il caso delle ferrovie, che sono in netto disavanzo in tutto il mondo; si deve discutere l'entità e la qualità del deficit, non la sua esistenza. Portare queste aziende sul mercato, e imporre loro la regola dell'equilibrio costi-ricavi si può se si adotta il sistema delle compensazioni d'esercizio previste dalla Cee. Con questo sistema, mentre l'impresa ha il dovere dell'equilibrio finanziario e di determinare tariffe economiche, lo Stato si assume gli oneri sociali o nazionali (difesa, per esempio), pagando all'impresa compensazioni di esercizio, mirate all'acquisto di una serie di servizi, e correlate rigorosamente ai costi. Le compensazioni vanno programmate a inizio d'anno, e sono cosa distinta dal bilancio d'impresa: con esse, insomma, lo Stato si addossa gli extracosti richiesti da esso all'azienda. È questo del resto il senso di proposte di legge che abbiamo depositato in Parlamento, come quella sulla riforma dell'Ente Fs che è stata firmata dal senatore Guido Rossi e da me.

Questa soluzione inchioda le aziende alle regole del mercato. Ma, nello stesso tempo, l'azione di queste imprese può essere finalizzata per scopi strategici, senza nessuna commistione assistenzialista o clientelare. Lo strumento che regola il rapporto tra queste imprese e lo Stato è il contratto di programma, già in vigore in altri paesi europei, e nel quale sono definiti i reciproci doveri e impegni.

In secondo luogo, ed è una battaglia nella quale tutto il Pci mi pare impegnato, anche con precise proposte legislative, *dobbiamo separare nettamente la politica dalla gestione*. Si tratta di ricondurre i ministeri al loro ruolo di indirizzo, programmazione e controllo, assegnando alle imprese e agli enti riformati il ruolo gestionale; di responsabilizzare i tecnici, e di impegnare i dirigenti politici nei compiti loro propri; di realizzare anche in tutto il sistema delle autonomie locali lo stesso tipo di separazione. Ciò non diminuisce il ruolo dello Stato, ma lo esalta, lo libera di ogni incrostazione, nella trasparenza e nella responsabilità di ciascuno.

5. Certo, la strada che ho indicata è ardua. Sarà tutt'altro che facile realizzare queste trasformazioni, e richiede una grande battaglia politica e sociale, un cambiamento di direzione politica del paese, e anche una nuova cultura della sinsitra. Assai più facile è accedere alla idea delle privatizzazioni generalizzate. Questa soluzione potrebbe passare addirittura con una Grande Convergenza da noi a Guido Carli, perché c'è chi la reclama dalla sponda democratico-progressista, e c'è chi la invoca e la pretende dalla sponda dei grandi gruppi finanziari privati; gli intenti sono diversi, ma il passaggio è unico. Anche se poi, ottenute le privatizzazioni che loro interessano, queste grandi concentrazioni finanziarie non rinunceranno a scaricare sullo Stato le loro aziende decotte, a chiedere grandi sovvenzioni a fondo perduto, e sostegni di ogni genere, secondo una pratica che è mondiale, e dura da almeno un secolo e mezzo.

ELLEKAPPA

Intervento

I «pasticci» ci sono Ora aspetto chiarezza, se non sarà fatta...

TONI MUZI FALCONI

Non ci saranno pasticci, assicura il segretario del Pci. L'apertura di un dialogo con Ingrao non può che essere salutato come un fatto in sé positivo. Quanti danni prodotti al «patrimonio» del partito e al «valore di avviamento» della nuova formazione politica si sarebbero evitati se ciò fosse avvenuto all'indomani del congresso di Bologna... Ma non serve lamentarsi del passato, anche se recentissimo. Su che basi, tuttavia, Occhetto può affermare che «non ci saranno pasticci...»? I pasticci, purtroppo, ci sono già stati.

Molti esterni hanno perso fiducia, molti interni se ne sono andati o si sono messi «in sonno» (nel senso che si sono stancati). Tanti, come me, che erano disponibili a compiere un investimento nella speranza che si andasse a costruire un partito della sinistra davvero nuovo, laico, riformista, moderno, capace di interpretare le parti progressiste del mondo del lavoro. Non soltanto gli operai, ma i tecnici, i dirigenti, gli imprenditori, i professionisti... tutti coloro che lavorano per vivere, che provano soddisfazione nel farlo, che non si sentono di omologarsi interamente all'esistente, e che nello stesso tempo sono disponibili a dedicare parte del proprio tempo ad arricchire un progetto di riforma della politica, di avvicinamento al resto dell'Europa occidentale.

Ma non mi pare si stia andando in questa direzione. Quando Ingrao sottolinea che Bassolino usa il termine «classe» non casualmente, D'Alema dice che bisogna salvaguardare «gran parte» della tradizione del Pci e Tortorella viene seriamente a proporre l'aggiunta del termine «democratico» a quello di comunista... che dire? Si rimane senza parole.

Quando la federazione più importante di Italia si dimostra, ormai da molti mesi, del tutto inadeguata a sviluppare una *qualunque* azione politica e si è costretti ad approvare con convinzione le proteste dei socialisti per le divisioni interne al Pci milanese che rendono impraticabili le trattative per una nuova giunta di sinistra a Milano... e tutto questo a ben 50 giorni dal risultato elettorale. Quando questa stessa federazione è riuscita nel duplice risultato di bloccare ogni processo costituente interno e a seminare zizzanie fra le varie componenti esterne. Quando i soli segnali di vita del Pci milanese sull'esterno vengono da dichiarazioni (successivamente confermate nella smentita) del candidato alla presidenza del consiglio regionale su cose successe oltre due mesi fa...?

Come poi stupirsi se i «pasticci» del Pci si ripercuotono pesantemente nelle assai confuse file degli esterni, provocando disagio e preoccupazione in alcuni; sarcasmo, invettive e rabbia in altri; e, in altri ancora, arrembaggio disordinato, perfino competitivo, ai posti messi generosamente a disposizione dalla «casa madre» secondo la più classica delle tradizioni cooptative? Ahinoi! Se è vero, come dice Occhetto, che si è riusciti a fare emergere tanti «fessi sommersi» all'interno è anche vero che nelle file degli esterni, nuovi e vecchi, gli autoiscritti alle liste di collocamento non sembrano mancare. Non è certo cedendo in questo modo che si possono «superare le colonne d'Ercole» e proseguire nella... «magnifica avventura».

Che fare? I casi, a mio avviso, sono due. O il Pci (la sua maggioranza effettiva, qualunque essa sia) riesce, nei prossimi giorni, nelle prossime ore, a dire in termini non fumosi ed ecumenici, con chiarezza, in cosa consiste la nuova formazione politica che propone di cofondare con gli esterni e questi si dichiarano, e subito, disponibili; oppure gli esterni si tirino da parte, evitino di fare ulteriore confusione, lascino che il Pci prosegua il suo travaglio e, quando questo sarà terminato, ciascuno potrà decidere se il prodotto corrisponde o meno alle sue aspettative. Non riesco a intuire valore aggiunto nel proseguimento ad libitum di un'autocoscienza collettiva. Il risultato di tutto ciò è che si arriverà sicuramente estenuati al momento più importante: quello delle decisioni.

Va da sé che, fra le due, preferisco di gran lunga la prima alternativa. Tuttavia non riterrei una grande sconfitta neppure la seconda. Occhetto ha avuto il grande merito di rimettere tutto in discussione e di questo, come cittadino e non comunista, non potrò mai ringraziarlo abbastanza. Adesso, gli esterni diranno ancora la loro a Milano venerdì e a Roma giovedì prossimo. Poi, per quel che almeno mi riguarda, la parola è al Pci.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cardi,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

L'uscita dalle Usl non è l'Aventino

Per tanti italiani senza tessera, convinti come me che le residue speranze di un volto compiuto e più sano della nostra democrazia stanno nella costituente di una nuova formazione politica, il Pci che parla di se stesso e dei suoi equilibri interni delude e preoccupa. Preme invece – considerati anche i tempi strettissimi – l'elaborazione di un programma che, da un lato, indichi con chiara brevità di proposte (e non con ripetizioni di formule generiche e oceani di parole) come cambiare i riti estenuati della politica e cosa si debba intendere oggi per socialismo; dall'altro, dica con altrettanta scarna chiarezza struttura organizzativa e modi operativi della formazione da costruire.

Sotto questo secondo profilo, significativa mi pare la convergenza emersa su *l'Unità* fra un esterno, Cavallari, e una dirigente del partito, la Mancina: «La grande crisi non è della prima Repubblica ma dei partiti che tentano di soffocarla... non filtri della società ma organizzazioni feudali»; «La meta è la fine della partitocrazia... si deve marcare una distinzione netta da un sistema di partiti sempre più isolato dalla società ed esposto ormai a degenerazioni macroscopiche». Così hanno dimostrato di sentire molti milioni di cittadini. Per recuperare, o conquistare, la loro fiducia, la questione del «limite» dei partiti assume rilievo prioritario e determinante, tale anzi da abbracciare tutti e due i profili accennati. «Voglio che la nuova formazione nasca a sovranità limitata»: dice, benissimo, Lidia Menapace.

All'ordine del giorno abbiamo già un caso specifico: l'astensione del Pci dalla gestione delle Usl. Queste non solo costituiscono una sorta di canonicato compensativo per funzionari di partito trombati alle elezioni, comunque bisognosi di sistemazione, ma, come è emerso nei giorni scorsi, sono anche strumenti per essere eletti a spese dei contribuenti. L'intreccio perverso fra politica e gestione del servizio pubblico diventa, agli occhi della gente, la causa essenziale del pessimo funzionamento della sanità. Certo, non sempre è così. Ma domenica scorsa Enzo Biagi e Miriam Mafai, sui loro giornali a massima diffusione, accreditavano autorevolmente e drasticamente questa immagine. Ora il vescovo di Catania ha bollato le Usl come centri di malaffare. Ne consegue anche una spinta alla privatizzazione come unica salvezza.

Purtroppo la proposta di Occhetto s'è scontrata con la mentalità lottizzante e consociativa ancora radicata nel partito. Vi sono dirigenti che obiettano: se stiamo nelle giunte, perché non dovremmo stare nelle Usl? È successo a Firenze, forse anche altrove. L'obiezione fa cascare le braccia: non distingue, infatti, fra indirizzo politico, compito dei partiti e delle giunte, ed esecuzione, compito tecnico-manageriale, da sottrarre alla sovranità dei partiti, salvo il potere-dovere di controllo sul rispetto delle scelte politiche.

C'è una obiezione più seria: se usciamo soltanto noi, e gli altri si dividono i «posti» vuoti, rischiamo la sterilità dell'Aventino; tanto è vero che Occhetto ha chiesto agli altri partiti di fare lo stesso, ma si può essere certi che non lo faranno. Non si tiene conto che l'iniziativa unilaterale, se portata avanti con assiduo martellamento, provocherebbe vasti consensi al partito attraverso una ulteriore delegittimazione del sistema. Fra «posti» perduti e riguadagnata fiducia della gente, cosa conta di più? Ardito, segretario di Torino, ha una preoccupazione, certo responsabile: come potrebbe funzionare la Usl di un comune dove siamo maggioranza? Ma ancora più responsabile, al punto in cui siamo giunti, è mettere in crisi il sistema. Sennò, vuol dire che non si crede di poterlo cambiare davvero: contro la volontà di molti.

Occorre tuttavia, per risultare credibili, proporre contestualmente un sistema diverso, che escluda i partiti e le carriere politiche dalla designazione dei consigli di gestione delle Usl. Un criterio, per esempio, potrebbe essere quello di esigere una formazione, o un'esperienza, di tipo manageriale: tale da garantire più efficienza e meno sprechi.

Una riforma legislativa è in avanzata gestazione. Leggo sul *Popolo* commenti trionfalistici: le Usl diventeranno aziende e i partiti saranno tenuti lontano. Troppo bello per essere vero. Quel trionfalismo non mi persuade affatto: anzi, sembra che si preparino altri posti da spartire con lo scorporo degli ospedali. Senatori e deputati eletti dal Pci sarebbero tanto più forti nella loro opposizione se, dietro di loro, ci fosse un partito compatto e risoluto nella battaglia per escludere veramente ingerenze partitiche e logiche spartitone. Una battaglia fondamentale per aprire una prima breccia in un sistema che una parte dei cittadini, in continuo aumento, non tollera più.

Minima notizia personale. Accettai la candidatura al Consiglio comunale di Firenze solo per solidarietà alla svolta. Sono stato eletto (con me, soltanto un altro indipendente, l'ambientalista Basosi, dei molti di più che sarebbero dovuti passare) senza partecipare neanche a un dibattito pubblico (*ero* malato) e senza alcun costo nemmeno di benzina (con soddisfazione scriverò: *zero*, alla voce «spese sostenute per la campagna elettorale» nella dichiarazione richiesta dalla legge a tutti gli eletti). Scrissi peraltro al segretario Domenici, e ribadii a voce in un paio di riunioni interne, che mi sarei immediatamente dimesso qualora la buona intenzione antilottizzatrice, politicamente preziosa, restasse fra quelle di cui si dice che sia lastricato il vestibolo dell'inferno. Nessuno può pensare che non manterrò l'impegno.